



Larizza D'Antoni e Cofferati segretari nazionali di Uil Cisl e Cgil

VOLONTARIATO

L'invito del Forum del Terzo settore: «Sui quesiti sociali prevalgano i no»

■ Votare no ai referendum sociali. È questo l'invito del Forum permanente del Terzo settore a nome delle oltre 80 associazioni aderenti in rappresentanza di oltre 10 milioni di italiani. Motivo: i quesiti referendari «minano le conquiste fondamentali dei lavoratori». Inoltre, è necessario «ripensare allo strumento referendario in quanto tale ed ai rischi di un suo abuso». Secondo il portavoce del Forum del terzo settore, Edoardo Patriarca, «l'approccio referendario, rispetto alla generale complessità dei temi affrontati dai quesiti proposti, non è adeguato perché richiede approfondimenti e articolati percorsi di confronto che non si possono ridurre ad un semplice o no. Questo sistema - osserva inoltre - contrappone e divide, portando per forza di cose a schieramenti, anziché cercare la condivisione e il dialogo, elementi questi costruttivi del mondo del terzo settore». Le organizzazioni così bocchiano l'idea di un mercato senza regole e che cancelli le conquiste fatte dai lavoratori nel tempo, e affermano che «la libertà di licenziamento si potrebbe successivamente riflettere sulle altre libertà e forme di tutela, così come costringere i lavoratori ad accettare - pur di poter lavorare - condizioni di lavoro, stipendio, sicurezza totalmente inadeguate». Per questo si chiede che «il Parlamento trovi soluzioni legislative agli accordi in pariter raggiunti tra parti sociali per l'introduzione di forme alternative come la conciliazione e l'arbitrato, a tutela dei lavoratori».

Cgil-Cisl-Uil: «Uniti contro l'attacco a chi lavora»

Ma sui licenziamenti è rottura tra il no di Cofferati e l'astensione di D'Antoni

FERNANDA ALVARO

ROMA Respingere l'attacco allo Statuto dei lavoratori e non cancellare il diritto al reintegro nel posto di lavoro in caso di licenziamento ingiusto. Cgil, Cisl e Uil unite e divise insieme. Unite sulla teoria, divise sulla pratica, ovvero sulla mobilitazione per il «no» al referendum numero sei, scheda arancione. Si è consumato nel salone del palazzo dei Congressi dell'Eur, dove oggi si conclude la conferenza d'organizzazione della Uil, l'ennesimo tentativo di mettere insieme le organizzazioni sindacali «almeno» per un appello unitario, un «no» ai quesiti 6 e 7 (trattate associative).

La richiesta era arrivata mercoledì dal leader Uil: «serve un appello unitario per non fare lo stesso

errore del '95 quando divisi perdemmo - aveva detto Larizza - Visto che non siamo riusciti a fare dei comitati unitari insisterò e chiederò uno sforzo di volontà perché ci sia almeno l'appello unitario per i due «no» ai referendum sociali. È questo che i lavoratori si aspettano dal sindacato confederale».

Insistenza vana perché, ha spiegato Cofferati dopo aver ascoltato il «sì» di D'Antoni all'appello, «non si può nello stesso momento mobilitarsi per l'astensione e poi avere una posizione unitaria di facciata. Sarebbe solo imbarazzante». «La verità vera è che la Cgil non vuole schierarsi sulle deleghe (quesito numero sette, scheda gialla, ndr) - ribatte D'Antoni - altro che la questione dell'astensione». Il primo a parlare davanti ai mille delegati che formano la pla-

tea Uil è il segretario Cisl. Dopo aver spiegato di respingere in toto la «filosofia dei referendum che passa per un rapporto diretto cittadino-Stato che esclude i corpi intermedi, sindacato compreso», e per questo «li respingo tutti e sette, non faccio mediazioni», Sergio D'Antoni aggiunge: «Sono pronto a un appello unitario sui referendum, e in particolare sui due "no" che ci riguardano, i licenziamenti e le deleghe. Anche se quest'ultimo quesito, per un errore dei referendari, non riguarda il sindacato, ma le organizzazioni dei commercianti e degli artigiani, la filosofia antidelega che propone va comunque combattuta, perché se passasse si aprirebbe una fase di grande pericolosità». La platea applaude, divertita anche dell'esempio che il segre-

tario Cisl continua a fare da giorni sulle assicurazioni per le quali si intende rinnovare il contratto «a meno che non venga disdetto con tre mesi d'anticipo».

Poi è la volta del leader Cgil che sta conducendo in questi giorni una vera e propria battaglia per il «no» al quesito sul licenziamento: «Caro Pietro - dice rivolto a Larizza - capisco le tue buone intenzioni, ma non ci sono le condizioni per una posizione unitaria. Sarebbe solo di facciata. Siamo franchi e leali: per me la prima scelta deve essere quella di pronunciarsi. Astenersi significa lasciare spazio alle posizioni altrui. D'Antoni invece sostiene apertamente l'astensione e se adesso dice qui una cosa diversa è per scelta tattica. Ma non si possono avere

linguaggi diversi a seconda delle circostanze. Non troverei credibile, e lo dico con tristezza, una posizione unitaria di facciata. Sarebbe solo imbarazzante». Cofferati parla di «chiarezza» e anche lui strappa l'applauso della platea.

La divisione dal palco continua a microfono spento: «L'im-

barazzo è tutto di Cofferati - ribatte D'Antoni - che in realtà non vuole schierare la Cgil sul quesito che riguarda le deleghe sindacali. Per nascondere questo prende la scusa della mia posizione sull'astensionismo». E Cofferati: «il quesito sulle deleghe non riguarda il sindacato. Inoltre, per la Cgil, si tratta di

una materia che va risolta con una legge. C'era un ddl pronto, lo si poteva approvare in tempi rapidi. Mi dicono che il Polo lo ha impedito. Ma una legge ci vuole in ogni caso, per questo non prendiamo posizione su questo quesito. Io comunque, voterò per tutti e sette i referendum. Come? vi dico solo che sui licenziamenti voterò "no"».

Insomma, posizioni diverse sul referendum e difficili da ricomporre su altri temi. Cofferati lancia l'idea di una campagna unitaria per diffondere una cultura dei diritti». E D'Antoni, qualche momento prima era tornato a parlare di una necessaria riflessione «sulla flessibilità e sul modello contrattuale». La «cultura dei diritti», per Cisl e Cgil non sembra passare per la stessa strada.

Cnel, per la presidenza è pronto Larizza

Il leader Uil: «Non so nulla». Ma ci sono gli auguri dei due colleghi...

Per il momento si schermisce: «So soltanto quello che leggo sui giornali, come tutti. L'unica cosa certa è che sono il segretario della Uil». Ma nei prossimi giorni, quella che è una voce ben accreditata, potrebbe diventare certezza. Sarà il consiglio dei ministri di venerdì prossimo a nominare il successore di Giuseppe De Rita (che giura non farà politica, ma si dedicherà al Censis) al vertice del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Insomma, il 19, Pietro Larizza potrebbe diventare il nuovo presidente del Cnel.

La notizia aleggia e si commenta nei corridoi del palazzo dei Congressi dell'Eur dove la confederazione di via Lucullo è riunita per la conferenza d'organizzazione. E dove Larizza, dal 18 febbraio 1992 alla guida dell'Unione italiana del lavoro, oggi a mezzogiorno potrebbe pronunciare l'ultimo di-

scorso ufficiale da segretario. Che la notizia sia più che un'indiscrezione sono le parole che i suoi compagni di viaggio degli ultimi anni, Cofferati e D'Antoni, gli rivolgono direttamente dal palco a confermarlo: «Ovunque Pietro andrà - scandisce Sergio D'Antoni tra gli applausi - saremo vincolati da un'avventura umana comune e da tanta amicizia». E Sergio Cofferati: «Qualunque sia l'impegno che Pietro ricoprirà in futuro, non verrà mai meno il rapporto di franchezza con la Uil». Lui, l'ancora segretario, quasi presidente, sorride con un filo di commozione, sorpreso che i suoi colleghi abbiano ceduto e praticamente confermato una nomina che non è ancora stata ufficializzata. «Anche i sindacalisti sono esseri umani, anche loro hanno un cuore, in fondo. Molto in fondo...», ironizza Larizza mettendo insieme la prova

di amicizia nei suoi confronti e il fallimento dell'appello unitario sui referendum che aveva chiesto ai leader di Cgil e Cisl.

La parte ufficiale finisce qui. E qui comincia l'eventuale prossimo dopo-Larizza. Chi guiderà la Uil? In pole position sono in quattro. Adriano Musi, Franco Lotito, Luigi Angeletti e Silvano Minniti.

Il primo, Musi, sarebbe il naturale successore del segretario perché, a oggi, è il numero

due della confederazione, perché come responsabile delle politiche economiche e fiscali ha seguito da vicino tutti gli incontri al vertice tra parti sociali e Governo. A suo sfavore gioca

l'appartenenza all'area repubblicana della Uil, non certo maggioritaria. Ma dove sarebbe l'autonomia dai partiti?

E allora? Allora Angeletti. Voci di sindacato dicono che Larizza stesso si sarebbe espresso per l'ex leader dei metalmeccanici, ora segretario confederale responsabile di industria e artigianato e... socialista. Socialista per socialista, se questo è il requisito, allora ecco scendere in campo Minniti e Lotito. Minniti è da anni alla guida del folto numero di pensionati Uil e Lotito è responsabile dell'organizzazione. Val la pena ricordare che Larizza passò da quella carica alla poltrona di segretario generale. Se vale il precedente...

Scelta non facile e forse non indolore, ma i candidati-segretario non si lasciano andare a dichiarazioni, né a polemiche quando non è ancora certo il motivo del contendere. Dun-



que bisognerà aspettare qualche giorno, il consiglio dei ministri, l'addio di De Rita (la cosiddetta «sesta consultatura» si conclude ufficialmente il 23 maggio) e il comitato centrale.

Sarà questo organismo a scegliere il successore di Pietro Larizza che dovrebbe trasferirsi entro fine mese da via Lucullo a villa Lubin.

Fe. Al.

IL CASO

Venti deputati di An contrari al quesito sui licenziamenti

■ Venti deputati di Alleanza nazionale hanno firmato un documento in cui esprimono (ed invitano a esprimere) «no» al referendum sull'licenziamento dei lavoratori. L'iniziativa è stata presa dal deputato Fortunato Alois, l'appello è stato sottoscritto tra gli altri da Agostino Alemanno, Cola Pampo, Gramazio Conti, Rizzo, Marengo, Messa, Gissi, Rallo, Porcu, Proietti, Marino, Buontempo, Carrara, Polizzi. Perché il «no»? «In sintesi - spiegano i 20 deputati di An - con l'inevitabile della destra, che dall'Msi ad An, non ha mai trascurato di difendere il mondo del lavoro in un'ottica di collaborazione tra le varie componenti della produzione». Il carattere della presa di posizione dei venti deputati è trasparientemente polemico con l'atteggiamento sempre più sfuggente dell'altro partito. «Non può essere affermato - si legge - l'impegno a favore del referendum per il maggioritario con l'abolizione della quota proporzionale».

FELICIA MASOCCO

ROMA Commercio, tre milioni di lavoratori. 800 mila in più se si considera anche il turismo. Sono diffusi in una miriade di imprese per lo più piccole, tanto «micro» da dare in media 2-3 dipendenti. E sono estremamente flessibili: basti pensare che nel commercio è stato inventato un contratto per una sola giornata lavorativa, il sabato.

Lavoratori flessibili, ma regolari e tutelati quelli con il contratto; selvaggiamente flessibili tutti gli altri, la maggioranza. Spiega il segretario nazionale della Filcams-Cgil Claudio Treves: «Il peso del lavoro fuori dalle regole nel commercio è enorme». Lavoratori «assunti» ricorrendo a trucchi come l'associazione alla gestione dell'impresa o la collaborazione coordinata e continuativa. Prestano insomma lavoro subordinato, ma compaiono come parasu-

L'ANALISI

Commercio, il paradiso dell'iperflessibilità. E del sommerso

bordinati (collaboratori). Talvolta come associati, come «imprenditori». Senza contare il nero, il sommerso.

Nelle due polarità opposte di Sicilia e Veneto, due prestigiose fondazioni come la Currella e la Corazzi hanno stimato intorno al 60-65% l'incidenza del lavoro irregolare e sommerso nel commercio, nella ristorazione e in quella composita galassia dei «servizi» e che comprende dalle fasce avanzate di terziario (informatica e dintorni), alle imprese di pulizie. Ed è di alcuni giorni fa la presentazione del «Rapporto annuale sull'economia globale italiana» dell'economista Mario Deaglio. Anche qui la musica non cambia. Se da un lato lo studio accredita al terziario un milione di nuovi occupati dal '95

ad oggi (a fronte di un calo degli occupati nell'agricoltura di 200 mila unità e di un lieve decremento anche nell'industria), dall'altro individua proprio nel settore commerciale, degli alberghi e dei pubblici esercizi l'incidenza massima dell'occupazione irregolare in Italia, pari a oltre un milione e 700 mila lavoratori effettivi, molti dei quali con orari ridotti.

Quella flessibilità che dovrebbe liberare il lavoro da «lacci e lacciuoli» per creare occupazione (la libertà di licenziare, insomma, come sostengono in troppi) nel commercio è diffusa realtà. Se non altro, perché non si può licenziare chi non è mai stato assunto. E la flessibilità senza diritti, alla quale si oppone la (tanta) flessibilità regolata da un contratto nazionale,

che però gli imprenditori continuano a non applicare. Facilitati in questo dall'estrema frammentazione del tessuto distributivo, che resta polverizzato anche se negli ultimi anni la grande distribuzione si è fatta strada soprattutto nell'alimentare.

LAVORARE SENZA RETE LICENZIAMENTI? Ma in questo settore è già fortunato chi ha contratti regolari

Treves - Il part-time per gli studenti, l'«invenzione» di un contratto per la sola giornata del sabato è stata fatta per cogliere un pezzo di

mercato del lavoro che si presenta all'interno di tutele e diritti che però non possono essere plasmati a questa tipologia, altrimenti sarebbe una cosa odiosa, orrenda». Odioso e orrendo, ma è quello che accade: «La flessibilità di fatto, cara ai radicali e a Confindustria».

Nella pratica, schiere di commesse e magazzinieri, camerieri e segretarie, cassiere e molti altri lavoratori che hanno dato forza a un settore in gran crescita devono cedere al ricatto di «pochi, maledetti subito» (soldi). Evivono nell'incertezza di perdere il lavoro da un momento all'altro, nella precarietà e nell'assenza dei diritti. Condizioni che da grandi saranno ingegneri, a chi non è più giovane e alle moltissime donne, che se vo-

gliono avere un figlio dovranno «rischiare».

È questo il prezzo del dinamismo, dello sviluppo, dell'aumento dell'occupazione? «Nella distribuzione sta crescendo il peso delle grandi imprese, realtà in cui diritti e tutele sono più garantite. Questo significa - spiega Treves - che non esiste il legame sbandierato da molti tra l'abbattimento delle tutele e la crescita dell'occupazione. Non ha nessuna valenza empirica. È pura ideologia, non ce la spaccino per legge di natura, è parzialissima opinione di chi la sostiene». E se lo Statuto dei lavoratori non si applica a gran parte dei dipendenti del terziario (anche ai regolari, per la stessa dimensione delle imprese), «rendere ricattabile con lo spettro del licenziamento

